

SCIENZIATI, ATTORI, CANTANTI: TUTTI CELEBRI QUESTI INGLESI

Quasi 200 tra i personaggi più influenti nella sfera della storia e della cultura britannica sono stati inclusi nella nuova edizione dell'Oxford Dictionary of National Biography. Gli ultimi 195 nomi ad essere inclusi appartengono a persone morte nel 2001, tra le quali spiccano il chitarrista dei Beatles George Harrison, lo scrittore Douglas Adams e l'attore Nigel Hawthorne. Ci sono poi il chimico Herchel Smith, le cui ricerche portarono alla creazione della pillola anticoncezionale ed il celebre equilibrista Harold Davies, meglio conosciuto come «il grande Alzana».

qui Parigi

WIRGINIA WOOLF E MARCEL PROUST, COME IN UNO SPECCHIO

Valeria Viganò

Li separano una decina d'anni e l'essere di due nazionalità diverse. Ma complice l'aria intellettuale del periodo si trovano uniti e rispecchiati come pochi altri scrittori. A *Fombra de Marcel Proust* è uno splendido piccolo saggio di letteratura comparata che il *Magazine Littéraire* offre ai suoi lettori all'interno del dossier dedicato a Virginia Woolf. L'autrice è Julie Wolkenstein, saggista, scrittrice, docente appunto di letterature comparate. Wolkenstein mette a confronto intenti, modi espressivi, toni, scelte letterarie di Proust e Woolf, partendo dal dato di fatto che Virginia, leggendo l'autore della *Récherche*, si sente stordita. Cosa che le accade di rado nei confronti di altri autori. Stordita dalla similitudine che riscontra con quelli che sono i suoi argomenti e la sua idea di letteratura. Ne consegue l'ammirazione ma anche lo scoraggiamento

per non sentirsi all'altezza. Percorrendo la monumentale opera proustiana Virginia sente la somiglianza nell'affrontare l'intimo e il mondano, la relazione con il proprio io e la relazione con gli altri, l'immersione nel profondo legata indissolubilmente all'emersione delle relazioni sociali e affettive.

Wolkenstein sceglie di far specchiare *Mrs. Dalloway* con l'ultimo volume della *Récherche*, *Il Tempo Ritrovato*. Perché è proprio il tempo l'elemento che influenza l'opera d'arte che a sua volta agisce sul tempo. *Mrs. Dalloway* descrive un giorno nella vita, con un tempo pressoché lineare. Proust allarga a dismisura il tempo, percorrendolo in lungo e in largo. Ma il continuo fluire tra pensieri alti che svelano la vita, trascrizione di una società e del suo tempo storico, descrizioni percettivamente sensibili

degli aspetti più esterni, dei gesti più normali che diventano unici sono molto simili. L'empatia che fa risuonare nella gran cassa della mente il perenne trarre da un singolo momento e movimento le verità della propria esistenza ma anche il diapason degli altri e delle loro vite contigue alla nostra, unisce i due scrittori al di là delle formalità.

Mrs. Dalloway è scritto in terza persona perché Virginia spesso ha timidamente bisogno che un personaggio, anzi più di uno, la rappresenti in una parzialità, e che solo composto tra molti altri riesca a riflettere l'immagine frammentata della scrittrice. Proust invece usa un impostante io narrante, l'occhio che tutto osserva, tutto indaga e elucubra. Eppure anche Virginia sa usare la prima persona, cosa che avvicina i due autori ancora di più: se pensiamo ai sei monologhi, introdotti da una voce neutra, de Le

Onde ritroviamo la stessa cattedrale proustiana in miniatura. In più, scrive Wolkenstein, entrambi gli scrittori hanno il senso dell'unicità del momento: dall'epifania della sonata di Vinteuil o della madeleine nella *Récherche*, epifania legata alla memoria, ai riti di passaggio dei sei personaggi de *Le Onde*, che restituiscono come quadri in sequenza tutta la loro vita, dall'infanzia alla vecchiaia o dalla visione epifanica pittorica di Lily Briscole in *Gita al faro*. Ambedue gli scrittori hanno il gusto della rivelazione finale, un lampo per Woolf, un lento raccogliere attentamente i frutti dopo aver tirato le fila per Proust. Woolf fa propria la strada tracciata dallo scrittore francese quando dice: «Il nostro compito è di mettere insieme parole antiche in un ordine nuovo, perché sopravvivano e creino la bellezza, e dicano la verità».

A tavola con Maometto e con Gesù

Lilia Zaouali

Da qualche anno ho notato in Italia un'attenzione assolutamente inconsueta per l'alimentazione degli immigrati musulmani. Io stessa ho partecipato a un colloquio su *Storia, globalizzazione e contemporaneità dell'alimentazione al femminile*, organizzato dal Centro antiviolenza di Parma e finanziato dal Consorzio del prosciutto di Parma. In questa occasione, ho parlato dei comportamenti alimentari di una famiglia marocchina immigrata a Torino a proposito della questione del maiale nei menù delle mense scolastiche. Ero la sola invitata originaria di un paese musulmano e, a colazione, la scelta era, ovviamente, tra il maiale in tutte le sue forme e un pezzetto di parmigiano.

In un'altra occasione, a Fassano, il colloquio *Il maiale si fa bio* si è aperto con un dibattito sul tema dell'alimentazione e delle prescrizioni religiose degli ebrei, dei cristiani e dei musulmani, nel corso del quale si è scoperto che la grande maggioranza degli operai agricoli occupati nelle aziende di allevamento e macellazione dei maiali in Emilia-Romagna sono di origine marocchina.

Ci si domanda: è possibile conformarsi alle regole alimentari islamiche in un ambiente non musulmano? (...) I problemi che oggi si pongono ai musulmani immigrati in Europa sono gli stessi che si posero ai primi convertiti all'Islam che emigrarono dalla Mecca a Medina, la città oasi multiconfessionale dove cristiani ed ebrei erano maggioritari, prima di esserne totalmente allontanati (...). Il Corano, però, risponde alle domande dei credenti in diversi suoi capitoli e ricorda le interdizioni imposte agli ebrei, cosicché le nuove prescrizioni alimentari appaiono come una liberazione e un alleggerimento dei doveri religiosi: «Di: 'Io non trovo in quel che m'è stato rivelato nessuna cosa proibita a un gustante che voglia gustarla, eccetto bestie morte, sangue versato, o carne di porco (ché questo è sozzura) o abominio su cui sia stato invocato altro nome che quello di Dio'» (Corano, VI, «La sura dei greggi», versetto 145, traduzione di A. Bausani, Rizzoli, Milano 1988).

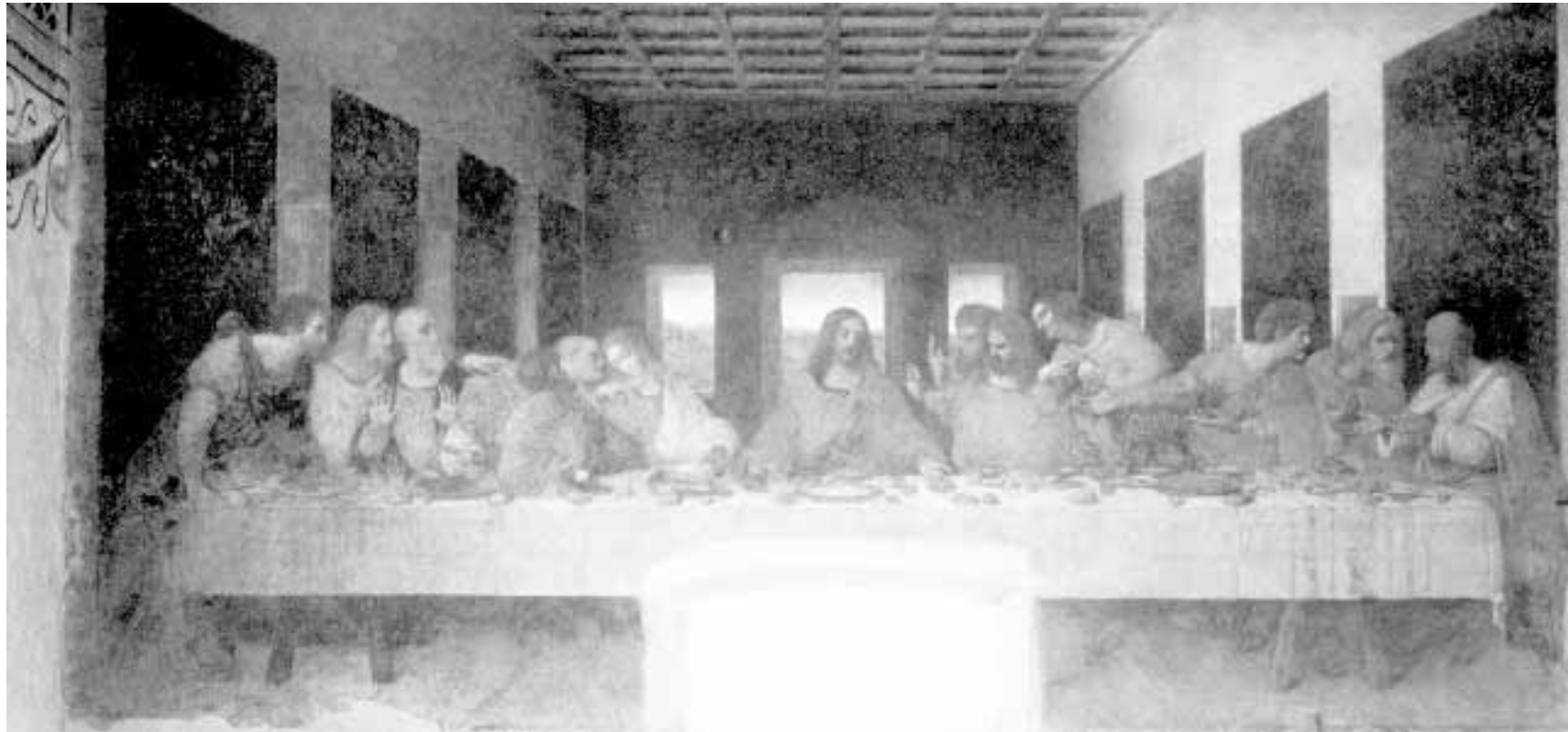
Il numero delle proibizioni alimentari è ridotto a tre: il consumo di carne di maiale, il sangue versato e la carne proveniente da un animale che non sia stato macellato secondo le regole musulmane, che gli conferiscono la qualità *halal*, termine che significa semplicemente «lecito». Il consumo di bevande inebrianti appare talora proibito, talora semplicemente sconsigliato; in realtà, è l'effetto di queste bevande che viene messo in discussione, poiché lo stato di ebbrezza è assolutamente condannato dall'Islam. (...) A questo bisogna aggiungere la prescrizione del digiuno durante il mese del Ramadan, l'astinenza da qualsiasi cibo e piacere carnale dal levare al tramontare del sole durante questo mese del calendario lunare islamico: «Bevete e mangiate, fino a quell'ora dell'alba in cui potete distinguere un filo bianco da un filo nero, poi compite il digiuno fino alla notte» (Corano, II, «La sura della vacca», versetto 187).

Contaminazione e resistenza

Il rispetto di tali prescrizioni e doveri implica taluni comportamenti e una particolare organizzazione della società. Nei paesi musulmani, gli orari del lavoro e delle attività commerciali si adattano al ritmo del mese del Ramadan e solamente coloro che non osservano il digiuno sono più o meno disturbati dal fatto che i ristoranti sono chiusi a mezzogiorno e dallo spostamento dell'ora del pranzo. In un paese in cui l'Islam è molto minoritario, invece, al musulmano praticante è richiesto uno sforzo supplementare (...). Malgrado le difficoltà di ordine pratico, tuttavia, il Ramadan è largamente rispettato nell'emigrazione, dove ha conosciuto una certa ripresa (...): è un rituale carico di spiritualità e un momento di manifestazione identitaria e d'innovazione culturale.

Bere alcolici è assai malvisto nelle società del Maghreb, il che tuttavia non impedisce un loro consumo eccessivo da parte di numerosi maghrebini, sia all'estero che nei paesi di origine, dove ne è permessa la vendita ad eccezione del venerdì, giorno della grande preghiera, e del mese del Ramadan. Lo stesso avviene anche per quanto riguarda la produzione di vini, birra e alcolici ad alta gradazione, tra i quali la Boukha, un liquore di fichi forte quanto la grappa.

La proibizione del consumo di maiale non fa parte dei cinque pilastri secondo i quali si è o non si è un musulmano. E tuttavia sembra che l'astensione da tale carne sia più rispettata della pratica della preghiera e di quella del Ramadan (...). L'avversione non è innata, ma viene incul-



Il celebre affresco di Leonardo «L'ultima cena»

Carne di maiale e alcool
Manuale per sopravvivere
da musulmani in Occidente

cata fin dall'infanzia e in seguito coltivata, come mi ha raccontato un'amica algerina quando entrambi studiavamo alla Sorbona. Per molto tempo, in Germania, lei aveva mangiato maiale senza saperlo, ma quando chiese a sua madre di comperle quelle fettine sottili di carne rosa che servivano alla mensa scolastica, scoprì che era «peccato» e una valanga di rimproveri si abbatté sulla sua testa. Più tardi, diventata a sua volta mamma, ha raccomandato alla figlia nata in Francia di astenersi da questa carne. La mia amica ama lo champagne, beve volentieri whisky, non prega cinque volte al giorno; ma digiuna durante il Ramadan, non mangia maiale e oggi si comporta con sua figlia come sua madre si comportava con lei quarant'anni fa (...).

Non si può negare, in realtà, l'attrazione che i salumi esercitano sui non consumatori di maiale. Basta fare un giro nelle moderne salumerie musulmane aperte in Francia per vedere l'esposizione di salumi senza carne di maiale indicati con nomi assai evocatori: «mortadella di pollame e manzo», «prosciutto di tacchino», «mousse di fegatini di pollo», «chorizo di tacchino» eccetera (...). Il maiale è proibito, ma si prendono in prestito le sue forme (...).

Un marchio d'identità: carne halal

Il grande dibattito odierno riguarda la carne *halal*, che si tende ad assimilare alla carne *kasher*. Essa deve provenire da un animale scelto con cura, sano e ben trattato al momento della macellazione, abbattuto con una coltellata rapida, secca, precisa, piantata nella carotide per non farlo soffrire, e successivamente dissanguato. Ultima e non meno importante condizione è che esso deve essere sacrificato in nome di Dio, pronunciando la formula «In nome di Dio clemente e misericordioso» e tenendo la sua testa orientata verso il tempio della Mecca. La carne è una derrata preziosa, ha un valore sacro, l'animale è ucciso in nome di Dio; ma ogni atto

«Halal» è il corrispettivo del «kasher» per gli ebrei. Indica ciò che è puro e come il velo, è diventato un simbolo. E un marchio per fast food

della vita musulmana dovrebbe essere preceduto da questa formula: l'atto di consumare il primo boccone di un qualsiasi alimento, cotto o crudo, l'atto di scrivere, sia una lettera che un testo religioso, una relazione sulla sessualità o un discorso politico eccetera. La carne sembra possedere anche un valore magico quando si sentono le donne tunisine pronunciare la formula «Che Dio protegga i vostri occhi» prima di dire la parola «carne».

La questione della qualità *halal* si è posta con forza nell'ultimo decennio, proprio come la questione del velo islamico. L'identità musulmana (...) è segnalata dal moltiplicarsi di «macellerie musulmane», di «macellerie halal», di fast food all'americana con grandi insegne luminose che garantiscono l'uso di carni considerate lecite. Per di più, alcuni mercati all'ingrosso si sono messi al passo per rifornire di queste carni i supermercati, soprattutto durante il Ramadan, cosicché il marchio *halal* è diventato corrente nella grande distribuzione francese. Ciò non ha mancato di suscitare indignazione e inquietudine tra coloro che temono «un'avanzata sotterranea dell'Islam», come titolava nel novembre 2004 un quotidiano francese (...). Il fatto è che il commercio di carne *halal* è un affare molto redditizio, non solo nel periodo del Ramadan, ma anche nel resto dell'anno, perché rappresenta un buon mezzo per smaltire le interiora di ovini e bovini di cui i musulmani sono grandi consumatori. La carne ottenuta con il metodo musulmano di macellazione non perde alcuna delle sue proprietà nutritive, conserva tutto il suo collagene e il suo sapore ed è eccellente per i ragù, sebbene non offra la buona bistecca al sangue per la quale vanno pazzi i francesi (dovrei precisare non musulmani?) e non solamente i francesi, perché anche molti musulmani (dovrei precisare non praticanti?) sia in Francia che altrove prediligono la carne rossa.

(...) Un'associazione americana, Islamic Concern, conduce da tempo, soprattutto dopo la crisi della mucca pazza, una campagna per trasformare i musulmani in vegetariani! (...) A me, comunque, sembra difficile convertire maghrebini e arabi al vegetarianesimo, perché, sebbene essi non siano grandi consumatori di carne (lo sono diventati soltanto nell'emigrazione), questo cibo è essenziale per onorare le loro tradizioni di ospitalità e la loro cultura culinaria (...). Ricordo che l'anno scorso, quando i montoni europei furono colpiti dall'afte, interi montoni, abbattuti secondo le regole musulmane e tagliati a pezzi, in occasione della Festa del sacrificio viaggiarono da Tunisi a Parigi nelle valigie degli immigrati.

(traduzione di Lilianna Piersanti)

E per i cristiani il digiuno
Ma il fine è la beatitudine
e un gran banchetto

Adriana Zarrì

Mentre tutti i testi, i trattati, i dizionari di teologia, di ascetica e di mistica abbondano di discorsi sul digiuno, niente o ben poco dicono sul cibo. Cerco di aggirare il problema e risolvere in parte la difficoltà considerando che un discorso sul cibo comporta anche un discorso parallelo e dialettico sulla sua faccia rovescia, vale a dire il citato digiuno. (...) Oggi anche i laici hanno scoperto e praticato il digiuno facendone un mezzo di protesta e di pressione sociale. Ma neanche loro han fatto del cibo e del cibarsi una prassi politica. Ma torniamo alla fede.

Si narra di una santa (non so se sia storia o sia leggenda; ma anche la leggenda ha un suo peso indicativo) che si cibava solo del pane eucaristico. Ma sarebbe difficile, da questo episodio, dedurre un discorso sul cibo, poiché si sottolinea che essa si cibava solo del pane celeste (*panem de coelo prestitisti eis*, ci sovviene un testo liturgico). Perciò quel suo cibarsi è ancora riconducibile al digiuno o per lo meno a un cibo così sovranaturale che esula totalmente dal nostro discorso sul cibo terrestre. Una congregazione religiosa (non so se questa norma vige ancora) vietava alle sue suore di prender cibo in pubblico, quasi che il fatto fosse sconveniente: una faccenda pur necessaria ma sgradevole da sbrigare al riparo delle sacre mura lontano da occhi extra-

nei ed indiscreti; una sorta di pudore alimentare da porre accanto al ben più enfatizzato pudore sessuale, accanto al divieto contro quel desiderio, agli occhi di molte suore, sconvenientissimo. E nei conventi, di solito, si consuma il cibo in silenzio mentre una religiosa legge un testo d'asceti, quasi a coprire, con la pia lettura, la profanità sgradevole dell'assumere cibo. Una negazione della convivialità, assai lontana dalle festose mense narrate, come vedremo, dai Vangeli. Oggi non tutte le cose stanno in questi termini; ma il fatto che lo siano state (o che talvolta lo siano ancora) rappresenta un capitolo imbarazzante che non può essere sottoaciuto.

Eppure Cristo ha voluto farsi presente tra di noi attraverso il cibo e il cibarsi («mangiate, bevete»). Per il sacramento eucaristico il cibo ha scelto, non il digiuno. Poi la Chiesa cattolica ha smagrito il pane in un'ostia sottile, quasi un velo, come se del comune cibo casereccio, avesse un po' vergogna. E il vino l'ha addirittura sottratto ai fedeli, riservandolo solo al sacerdote. Motivi di scrupolosa cura delle «sacre specie», per timor delle gocce e delle briciole, benché san Tommaso avesse prevenuto il rischio, ipotizzando gli «angeli frangitanti» occupati nella pia mansione di raccogliere le briciole sacre e consacrare.

Nel Testamento ebraico si parla di astinenza dal cibo e dal sesso più per motivi di purità legale che di digiuno penitenziale, come, invece, sarebbe stato in seguito. E della terra promessa si parla come di un paese felice «dove

scorre latte e miele» (Esodo 3,8,17; 13,5; 33,3); e il latte è segno della prosperità del tempo messianico. Nei Vangeli, più assai che di digiuno, si parla di cibo e di convivialità; al punto che Cristo fu perfino criticato perché lui e i suoi discepoli non digiunavano; al che, paragonandosi allo sposo, replicò che, quando lo sposo è presente, si fa festa, rimandando il digiuno a quando egli si allontanerà: digiuno, quindi, segno di lutto e di dolore, più che di ascesi penitenziale.

Dal primo miracolo di Cana, in un festoso banchetto di nozze (ed anche qui la mancanza di vino è vista come tristezza e povertà, lontana da ogni ottica ascetica e afflittiva), a una delle ultime apparizioni del Risorto che chiama gli apostoli, al largo sulla barca - mentre Pietro cinge frettolosamente una veste perché era nudo, annotano i Vangeli (che scandalano per la nostra ombrosa e ossessiva pudicizia!) - e li attende abbrustolendo pesci. E pesci, insieme al pane, saranno moltiplicati e distribuiti alla folla da un Maestro sollecito e preoccupato dall'appetito della gente. «Date loro da mangiare», dice agli apostoli, e non esorta al digiuno se non una volta soltanto e non in un'ottica penitenziale ma impetratoria.

Eppure anche Cristo digiunò. Per ben quaranta giorni, dice il Vangelo; ma proprio questo numero, annotato con insolita pignoleria contabile, ci mette sull'avviso circa il senso di quel prolungato digiunare (simbolo forse più che oggettiva realtà) che riprende il digiuno di Mosè e i quarant'anni passati da Israele nel deserto (anche Gesù infatti si recò nel deserto a digiunare). Nell'area cristiana (e soprattutto cattolica) si è molto predicato e praticato il digiuno sessuale di chi si è reso volutamente eunuco, in vista del Regno dei cieli. Ed una lunga tradizione, culminata in un pronunciamento del Concilio tridentino, dichiara la superiorità dell'astinenza rispetto all'esercizio sessuale: una dichiarazione imbarazzante per il nostro tempo e la nostra pastorale, impegnata nella rivalutazione dei valori e delle gioie coniugali, ivi compreso quel piacere che quasi sempre è stato visto con sospetto. Ma per fortuna un teologo italiano (Giovanni Moio-lli), dopo una lunga serrata e documentata analisi della dichiarazione tridentina, ha dedotto che (ad otto delle formule di rito *si quis diverit... anathema sit*) essa non va considerata assolutamente vincolante. Purtroppo quest'esegesi liberatoria, che scioglie un nodo imbarazzante della nostra pastorale, è assai poco conosciuta e quindi l'imbarazzo permane. Altrettanto liberatorio ed altrettanto sconosciuto un testo di Tommaso d'Aquino: la *quaestio* 98 nella quale si afferma che da principio (vale a dire nel disegno originale di Dio) la continenza non sarebbe stata lodevole ed il piacere sessuale sarebbe risultato più intenso. Per fortuna, chi 'o sappia, Trento non si occupò del cibo, altrimenti forse avrebbe definito il prevalere del digiuno sulla convivialità.

Avviandoci alla fine di questa rapida analisi dobbiamo registrare una sorpresa. L'ultimo numero di *Famiglia oggi* (un mensile della Pia Società San Paolo) è dedicato al cibo, con un titolo - «Il piacere della tavola» - fin troppo mondanamente mangereccio. Senonché il primo capitolo, dovuto a Luigi Lorenzetti (il direttore della *Rivista di teologia morale*, una firma illustre) è intitolato «Elogio della sobrietà». E siamo ancora all'esaltazione del digiuno. A questo punto s'impone una domanda. Non sarà forse che la scarsa fortuna del cibo come del sesso sia un capitolo di quella *theologia crucis* che ha avuto, quella sì, tanta (tropa) fortuna ed è stata così insistentemente predicata dalla Chiesa cattolica? Tanto che si può parlare di un certo esasperato «dolorismo» di cui il digiuno della mensa e del letto rappresenta un significativo capitolo? Un capitolo ineliminabile, com'è ineliminabile la croce nell'economia della salvezza. Però l'umiliazione della morte va vista nell'ottica della resurrezione e della gloria del Cristo reddivo. Della beatitudine futura si parla come di un banchetto. Ed è significativo il fatto che Francesco d'Assisi, dopo una vita di digiuni, prima di morire, mandasse a chiedere a Jacopa da Settesoli quei mostaccioli che tanto gli piacevano. *Per crucem ad lucem*, dice un antico adagio. E il recupero della gioia della mensa e del sesso va visto come una progressione nel cammino che porta verso l'ultimo porto di salvezza. Il digiuno - che è realtà e simbolo di tutte le rinunce - è un mezzo, non il fine. Il fine è il cibo, la convivialità, la gioia, la lieta fruizione dei beni della terra: quella terra che la suddetta tradizione dolorista ha pessimisticamente definito una «valle di lacrime». (...)

«Micromega» sul cibo

Il secondo numero di «MicroMega» dedicato al cibo (da cui sono tratte le anticipazioni pubblicate in questa pagina) contiene un prezioso strumento, le «pagine gialle» dei presidi Slow Food, per scovare l'eccellenza gastronomica in Italia e nel mondo (198 prodotti italiani e 64 prodotti stranieri con tutti gli indirizzi, i telefoni e le e-mail). Ma parlare di cibo vuol dire anche e soprattutto parlare di cultura, religione, identità, e politica. Così Moni Ovadia, Lilia Zaouali e Adriana Zarrì raccontano come le tre religioni monoteiste si confrontano con il cibo, Simona Argentieri in un piccolo «viaggio» in chiave psicoanalitica ci parla dell'intreccio fra nutrizione e parola, Paolo Mauri scrive sul fecondissimo rapporto fra cibo e letteratura, Gianni Canova su cibo e cinema, Massimo Donà su cibo e filosofia, Luca Bortolotti su cibo e arti figurative e Andrea Tagliapietra su cibo e politica. Ma il cibo può anche essere una chiave di lettura dell'archeologia e degli autori classici come si legge nei saggi di Folco Portinari, Annamaria Ciarrallo e Claudia Cerchiai (che ci racconta in dettaglio la cucina degli antichi romani). Parlare di cibo vuol però anche dire, come ci ricorda Erri De Luca in apertura di questo numero che «la parola fame» è ancora quella che segna l'esistenza di milioni di persone.

